

OMELIA

Giornata Sacerdotale - Inizio ufficiale dell'anno pastorale 2010-211

Qo 1,2-11

Lc 9, 7-9

1. «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità». Dare inizio a un anno pastorale con nell'animo l'eco queste parole del saggio non è umanamente molto incoraggiante. È, anzi, decisamente controproducente. La parola «vanità» è il filo conduttore dell'intero libro e indica tutto ciò che è effimero, volatile, evanescente: metterlo *in capite* della nostra azione pastorale vorrebbe umanamente dire che non serve a nulla, che è inutile, inconsistente, infruttuosa. Nulla di meglio per deprimerci!

C'è poi l'altra espressione: «niente di nuovo sotto il sole», che è divenuta un detto proverbiale ripetuto perfino in latino. *Nihil sub sole novum...* Quel che si è fatto, si rifarà. Anche Erode – come abbiamo ascoltato dalla proclamazione del Santo Vangelo – è convinto che non possano sorgere delle cose nuove. Sente parlare di Gesù e dice in buona sostanza: «Ma questo da dove viene?». Egli, in pratica, ha degli schemi prefabbricati: Elia, il Battista... e non riesce a incasellarvi Gesù.

Ricordo che quand'ero nel Seminario nei primi anni '60, a chi riceveva l'ufficio di «campanaro», il Rettore consegnava un quaderno dove, anno dopo anno, era segnato per ogni settimana l'orario giornaliero da seguire per il suono del campanello. Quegli «orari» si ripetevano sempre sicché quando, ad esempio, si avvicinava una festività il «campanaro» era chiamato dal Superiore, che gli diceva: «Copia l'orario dell'anno passato»!

A volte sembra che anche nelle nostre comunità valga questa legge: *si è fatto sempre così*. Lo dico con un po' di amarezza: talvolta mi pare sia un criterio di azione pastorale. Sarebbe, allora, davvero una delusione se ci accingessimo a iniziare con queste intenzioni un nuovo anno. Lo renderemmo inutile, vano.

«Vanità delle vanità». Cerchiamo, allora, di cambiare almeno il registro. In questi giorni ha avuto molto successo e molti ascolti la *fiction* su San Filippo Neri. Su «Avvenire» di ieri ne ho letto una positiva recensione. Ebbene, è a tutti noi noto che San Filippo durante la «Visita alle sette chiese» da lui organizzata a Roma nel tempo del carnevale, insieme con inni e sermoni, faceva cantare il «Canto delle vanità» che s'intonava proprio così: «Vanità di vanità,/ ogni cosa è vanità/ tutto il mondo e ciò che ha:/ ogni cosa è vanità». Qualcuno ha detto che era un po' l'inizio della pastorale giovanile! La musica, allora, cambia e andiamo verso la tonalità giusta perché si dirige verso Chi ha fatto esplodere il circuito del tempo e con la sua novità gli ha dato una direzione. È Cristo. Egli, con la sua morte e risurrezione, fa sì che la vita non sia più un circolo vizioso. Dirà Sant'Agostino: «Semel enim Christus mortuus est pro peccatis nostris; resurgens autem a mortuis, iam non moritur» (*De civitate Dei* XII, 13, 2: PL 41,362).

Così togliamo al succedersi dei tempi la loro vanità e alla leggerezza si sostituisce lo spessore e la consistenza della *Gloria* (l'ebraico *kabod*, che è tradotto con «gloria» deriva da kabde = essere pesante). In Cristo noi vediamo la gloria (cfr Gv 1,14). Gesù crocifisso e risorto ha fissato la linea della storia e ne è diventato l'asse sicché, da ora in poi, tutto si deciderà «prima», o «dopo» Cristo, «dentro», o «fuori» di Lui. A ragione, dunque, *l'Imitazione di Cristo* inizia proprio con questa affermazione: «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas praeter amare Deum et illi soli servire*»; tutto è vanità fuorché amare Dio e servire lui solo (I,3). Questo servizio esclusivo per Iddio vogliamo ritenerlo per tutti noi e impetrarlo come dono per i nostri fratelli sacerdoti che, avendo ricevuto una nuova missione pastorale adesso si dispongono a rinnovare davanti a tutti noi la professione di fede e il giuramento di fedeltà alla Chiesa e al suo Magistero.

2. Celebriamo in questo giorno, anniversario della sua nascita al cielo, la memoria di San Pio da Pietrelcina, un santo universalmente noto. La preghiera colletta fa riferimento al dono delle stigmate, per mezzo delle quali anche fisicamente fu reso partecipe della Croce del Signore, e al suo diuturno ministero del confessionale. Dice, infatti: «per mezzo del suo ministero hai rinnovato le meraviglie della tua misericordia».

A conclusione dell'anno pastorale, nella giornata sacerdotale del giugno scorso vi ho consegnato la lettera pastorale *Dalla parte del Padre* dedicata appunto al ministero della Confessione. Non è dunque il caso che mi ci soffermi molto. Vi ricordo soltanto il brano della Preghiera di Ordinazione del Presbitero dove si dice: «Sia unito a noi, o Signore, nell'implorare la tua misericordia per il popolo a lui affidato e per il mondo intero». Questo ministero d'intercessione per il popolo accomuna Vescovo e Presbiteri. L'intero *sacerdotalis ordo* è questo intercessore simile a Mosé, che intercede per il popolo di Dio.

Questo ci dà la chiave per entrare nello spazio della nostra conversione pastorale, che ha il suo centro nell'*attenzione alla persona*. Nella *Nota CEI* dopo Verona leggiamo: «Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità» (*Rigenerati per una speranza viva*, n. 22). Mettere la persona nel cuore della pastorale non è per nulla toglierle lo spessore teologico. A chi gli domandava: «mostrami il tuo Dio», Teofilo di Antiochia rispondeva: «A te che mi domandi: *mostrami il tuo Dio*, risponderò: *tu mostrami il tuo uomo e io ti dirò chi è il mio Dio*» (*Ad Autolico I*, 2: PG 6,1025). Teologia e antropologia sono indissolubilmente unite nel mistero dell'Incarnazione. Così deve essere anche la nostra pastorale.

Permettetemi, allora, che vi rilegga un brano apparso su un quotidiano all'inizio dello scorso mese di agosto e firmato da una nota scrittrice. Mi pare interessante per una diagnosi che fa sul nostro mondo. Non è importante condividerla per intero. Basta raccogliere alcune istanze. Dice: «Malgrado tutti i discorsi sull'apertura, sulla nuova evangelizzazione, la Chiesa continua a essere una struttura solo apparentemente accogliente, accoglie giustamente i poveri, si prodiga con generosità per alleviare le sofferenze degli ultimi, ma spesso, in questa bulimia di buone azioni, si dimentica delle inquietudini delle persone normali. Mancano i padri e le madri spirituali, persone credibili, che abbiano fatto un cammino, che conoscano la complessità e la contraddittorietà della vita e che, con umiltà e pazienza, sappiano accompagnare le persone lungo questa strada, senza giudicare e senza chiedere risultati. Nel padre o nella madre spirituale non c'è niente di nuovo, bensì qualcosa di straordinariamente antico: la sete di un'anima che incontra un'altra anima in grado di aiutarla a cercare l'acqua. Non occorrono nuovi 'input', nuovi dicasteri, nuove sfide, nuovi raduni oceanici. Occorre soltanto ricordarsi che nell'uomo esiste una parte di mistero e che questa parte va nutrita...» (Susanna Tamaro: *Corriere della Sera* del 2 agosto, p. 29).

3. Non è, però, con queste pur suggestive (e amare) considerazioni che intendo terminare, bensì con una commovente citazione del Card. Newman, che il Papa ha beatificato domenica scorsa, 19 settembre. Il testo che Benedetto XVI ha riportato appartiene ad una serie di Conferenze pubblicate nel 1849 col titolo di *Discourses to mixed congregations*, che formano la prima pubblicazione di Newman dopo la conversione al cattolicesimo. Si tratta, in questo caso, del terzo discorso intitolato *Men, not Angels: the Priests of the Gospel*. Questo titolo mi rimanda con la memoria a un libro che acquistai in Seminario quand'ero alunno delle medie durante una mostra missionaria: era stato tradotto dal p. Walter Gardini e n'era autore un gesuita francese, il p. P. Charles. Il libro era intitolato *Dio non ha scelto gli angeli!* È, dunque, questo il tema svolto da

Newman in rapporto al ministero sacerdotale. Riporto il passo insieme con l'introduzione del Papa. Esso conclude l'Omelia durante il Rito della Beatificazione e la Santa Messa.

«Preferisco concludere con una breve riflessione sulla sua vita di sacerdote e di pastore d'anime. Il calore e l'umanità che sottostanno al suo apprezzamento del ministero pastorale vengono magnificamente espressi da un altro dei suoi famosi discorsi: 'Se gli angeli fossero stati i vostri sacerdoti, cari fratelli, non avrebbero potuto partecipare alle vostre sofferenze, né compatirvi, né aver compassione per voi, né provare tenerezza nei vostri confronti e trovare motivi per giustificarvi, come possiamo noi; non avrebbero potuto essere modelli e guide per voi, ed avervi condotto dal vostro uomo vecchio a vita nuova, come lo possono quanti vengono dal vostro stesso ambiente'». Questa «solidarietà» con i nostri fedeli, miei carissimi, ci aiuta anche a essere loro educatori.

Ci soffermeremo a lungo e molte volte su questo tema, giacché stanno per essere pubblicati gli Orientamenti pastorali CEI sul tema dell'educazione. Io stesso, ormai, torno spesso sul tema a cominciare dall'Omelia della scorsa Messa Crismale, dove mi sforzai di spiegare l'espressione conciliare sul *presbitero, educatore nella fede* (cfr *Presbyterorum Ordinis*, n. 6). Oggi sarà sufficiente ricordare che il carattere morale dell'educazione s'innesta pure sull'impegno da parte dell'educatore di migliorare, di essere più buono e, in termini evangelici, di essere in permanente conversione. Mi piace dirlo appellandomi all'autorevolezza intellettuale, teologica e pedagogica di R. Guardini: «La più potente forza di educazione consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo e mi affatico a crescere. È stato da qualche parte detto che gli educatori sono per lo più uomini che non riescono a vincere se stessi e perciò si proiettano addosso agli altri. Che i giudizi più sicuri e le richieste più esigenti provengano spesso da uomini intimamente perplessi e confusi, è comunque appurato. Sta proprio qui il punto decisivo. È proprio il fatto che io lotto per migliorarmi ciò che da credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro» (R. GUARDINI, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola ed., Brescia 1987, p. 222).

Bella quest'affermazione, perché alla fine ci riporta nel confessionale, dove dobbiamo entrare non solo per essere, come San Pio da Pietrelcina, ministri che rinnovano le meraviglie della misericordia divina, ma anche come penitenti che si rinnovano perché fatti oggetto di misericordia e di perdono.

Albano Laziale, 23 settembre 2010

✠ Marcello Semeraro, vescovo